

## RECENSIONE

## Recensione di: Iavarone M.L. & Trocchia N., *Il coraggio delle cicatrici: Storia di mio figlio Arturo e della nostra lotta*, Utet, Milano, 2020.

Francesco De Maria

Il Libro intitolato *Il coraggio delle cicatrici: Storia di mio figlio Arturo e della nostra lotta*, edito per Utet nel 2020, di Maria Luisa Iavarone, professoressa di pedagogia sperimentale all'Università degli Studi di Napoli Parthenope, e di Nello Trocchia, giornalista e scrittore, è un lavoro che, per parola degli stessi Autori, si colloca a metà tra "narrazione emotiva e cronaca giudiziaria" (p. 14). A partire dal racconto di una vicenda di violenza e criminalità minorile avvenuta a Napoli nel dicembre 2017, vengono rielaborate le *ferite* inflitte ad Arturo, protagonista della storia, a sua madre (nonché Autrice) e a quella parte di comunità napoletana "sana e fiera" (p. 123) soggiogata da un *sistema* di controllo sociale e potere parastatale come quello camorristico, forte della fedeltà e omertà dei suoi adepti, ma anche della paura e del "silenzio che riguarda ogni ceto sociale" (p. 86).

Le direttrici e i temi, che attraversano trasversalmente il volume, sono molteplici, frutto di un'analisi organica dei fatti, condotta con lenti di osservazione intercambiabili e punti di vista differenti. Dimensioni che consentono di sviluppare una lettura critico-pedagogica dei fattori e delle variabili che emergono dal contesto sociale e dal campo di azione dei diversi protagonisti coinvolti all'interno di questa storia.

Emerge con determinazione, sin da subito, la volontà da parte dell'Autrice di trasformare una storia privata in battaglia collettiva: una vicenda che ha saputo coinvolgere la società civile e l'opinione pubblica, sia per l'efferatezza del gesto, ma soprattutto perché Arturo è un ragazzo come tanti, lontano dal mondo della criminalità minorile, che non rientra nello stereotipo del contesto sociale degradato dove vittima e carnefice sono due facce della stessa medaglia. Si fa strada nel volume un sentimento di giustizia, mosso da un desiderio di normalità, e di denuncia, che dichiaratamente si oppone al cliché – o al ruolo di vittima – della mamma coraggio, perché "un paese che ha bisogno di eroi è un paese in deficit di democrazia, è un paese fragile" (p. 137).

È una storia di criminalità organizzata, dove il sistema criminale fa *scouting* e diventa sistema formativo che attrae talenti e potenzialità, concede opportunità e status sociale, diventa "accademia del crimine organizzato, una sorta di stage professionalizzante" (p. 103).

Le parole d'ordine sono omertà e impunità, anche all'interno della struttura ospedaliera che si erge a base logistica distaccata della camorra; o nel quartiere, quello in cui Arturo e i suoi quattro aggressori vivono, pronto a ripartire con le piazze di spaccio, con gli atti di violenza, con le intimidazioni e le "imbasciate" ai danni anche della stessa madre di Arturo,

che abita a poco più di cento metri di distanza della madre di uno dei quattro minori coinvolti.

Il tema centrale che emerge con forza, e viene sviluppato in tutto il volume, è quello della genitorialità fragile che manca il proprio ruolo, dell'incuria educativa, della miseria che snatura le relazioni e dell'irresponsabilità di quegli adulti che hanno assistito, senza alcuna coscienza, alla crescita dei comportamenti devianti dei loro figli, senza fare nulla" (p. 61-62). I quattro minori coinvolti nell'aggressione sono protagonisti di storie di deprivazione socio-culturale e povertà educativa, cresciuti in un sistema formativo carente con adulti di riferimento inesistenti, che per una sorta di determinismo sociale e familiare tramandano ai figli un destino di delinquenza e criminalità, che appare ineluttabile.

Si delinea un quadro caratterizzato da un "equilibrio difficile tra giustificazione sociale e responsabilizzazione individuale di questi ragazzi perduti" (p. 165), giovani privati di relazioni educative positive e per i quali la strada della delinquenza sembra essere una delle poche possibilità, un rischio calcolato o una scelta di vita in grado di colmare un vuoto esistenziale. Minori fuori controllo, adolescenti, che si macchiano di atti di violenza e intimidazioni atroci, agiti in branco, per autoaffermazione, incapaci di provare empatia o senso di colpa e disposti a perdere "per pochi minuti di violenza insensata, il cuore stesso della loro adolescenza" (p. 154).

Un altro tema è quello che chiama in causa lo Stato, le istituzioni e la giustizia penale minorile: uno Stato spesso conosciuto solo attraverso i suoi meccanismi repressivi. Nonostante in questo caso si sia trattato di un processo che per efficacia e tempistica abbia fatto da apripista verso un nuovo corso, emerge un senso di amarezza diffusa determinato dal fatto che quasi sempre le risposte arrivano quando le agenzie formative hanno già fallito, quando è mancata la responsabilità educativa di tutte le istituzioni. Il sistema di repressione della giustizia penale e le azioni di controllo da parte dei servizi sociali perdono di vista la propria missione, che dovrebbe essere orientata da un modello di giustizia riparativa con una prospettiva pedagogico-giuridica; alla funzione retributiva della pena dovrebbe essere associata una funzione rieducativa sempre più incisiva, nell'ottica di una *social accountability* "una sorta di rendicontazione sociale della pena attraverso una giustizia non delegata e alienata ai tribunali" (p. 184) e di sostenibilità della rieducazione "fatta anche attraverso percorsi di esecuzione penale personalizzati e con spazi di valutazione che prevedano il coinvolgimento delle parti sociali" (Ibidem).

Quella di Arturo è una storia fatta di "infinite cicatrici" che rimarranno indelebili nella comunità. Una storia di sofferenza, ma anche di solidarietà, coraggio ed esempio: come nel caso del compagno di scuola, e della sua famiglia, che "ha disobbedito, ha tradito la legge del silenzio, non ha taciuto" (p. 138) permettendo di far arrestare il primo dei quattro colpevoli; un atto di normalità e non di eroismo.

È infine la storia di ARTUR (Adulti Responsabili per un Territorio Unito contro il Rischio), un'associazione nata dopo il 2017 che vuole rappresentare "un manifesto di pedagogia civile sostenuto da quattro azioni strategiche: contrastare, curare, corresponsabilizzare, condividere" (p. 202). Un progetto che trasforma la vittima Arturo in protagonista: "un esempio di forza, di coraggio, di resistenza e di determinazione" (p. 206). Un approccio di riduzione del danno che attraverso indicatori, predittori e strumenti

di valutazione potrebbe intercettare i bisogni educativi emergenti, prevenire i rischi di devianza e promuovere azioni di contrasto alla criminalità minorile. Per dare un senso all'insensato: alle ferite mai curate della dispersione scolastica, delle povertà educativa, della mancanza atavica di lavoro e opportunità. Per non dimenticare tutti i ragazzi disperati che rimangono incapaci di raddrizzare la propria traiettoria esistenziale perché abbandonati dagli sguardi di adulti troppo assenti.

L'analisi realizzata all'interno del libro offre al mondo della pedagogia un'occasione di riflessione sulle emergenze educative e di assunzione di responsabilità civile rispetto a fenomeni sociali così gravi. La ricchezza degli stili e l'equilibrio con il quale si intersecano i registri comunicativi degli Autori, con i loro rispettivi ruoli – cronaca degli atti giudiziari, analisi esperta, racconto del vissuto personale – aprono spazi di confronto plurimi e si adattano alle sensibilità di ogni potenziale lettore.

L'Autrice conclude il libro con queste parole: “se una proposizione, una riflessione, una singola parola contenuta in questo scritto risuonerà dentro di voi scuotendo utilmente la vostra coscienza, questo servirà a lenire in parte le cicatrici di Arturo, e allora anche il suo dolore sarà stato un po' meno vano” (p. 215). Non una ma tante parole e riflessioni fanno di questo libro un manifesto di denuncia sociale e civile, un impegno di giustizia verso cui tendere, un orizzonte di legalità, diritti, dignità, libertà e tutela del bene comune, concetti più volte richiamati da Don Ciotti, da contrapporre alla povertà economica, culturale ed educativa da cui tutte le mafie traggono profitto e forza.